

Associazione culturale SENZATITOLO  
Via Panisperna, 100  
00184 Roma  
tel/fax 06 4741881 mobile 392 0318164  
[info@spaziosenzatitolo.org](mailto:info@spaziosenzatitolo.org)  
[www.spaziosenzatitolo.org](http://www.spaziosenzatitolo.org)  
orario di apertura dal martedì al sabato 17 - 20  
lunedì su appuntamento

Michele BUDA Fotografie  
a cura di Massimo Arioli

inaugurazione venerdì 27 marzo 2009 ore 19  
la mostra rimarrà aperta fino al giorno 9 maggio 2009

catalogo con uno scritto di Giulio Mozzi

Le immagini di Michele Buda ci presentano un paesaggio architettonico frastagliato: un universo fatto di spazi vuoti, muri, diaframmi, varchi, insenature, crepe e irregolarità delle superfici. Il piacere della descrizione nel dettaglio dei manufatti e delle figure umane che si alternano come cesure, rinnova gli oggetti rappresentati e le fotografie perdono l'originale ruolo di documenti per acquistare il nuovo significato di una "eterna introduzione"

Michele Buda's photographs introduce us to an uneven architectural landscape. A universe made of empty spaces, walls, partitions, doors, apertures, fractures and discontinuities of surfaces. The pleasure in making a so detailed description of materials and human figures renews the represented objects and photographs lose the original role of documents developing the connotation of "endless introduction"

Questo testo è stato scritto tre volte. La prima volta scrissi, semplicemente, che le fotografie di Michele Buda mi interessano perché non mi interessano, e mi piacciono perché non mi danno piacere. Poi pensai che a scrivere cose del genere si rischia di passar per matti, e allora scrissi tutto un altro testo molto pretenzioso e piuttosto lungo, del quale rimasi peraltro del tutto insoddisfatto. Al momento di fare il terzo tentativo, mi ricordai che il povero Immanuel Kant sosteneva per l'appunto che è "bello" ciò che "piace senza interesse", e che il "gusto" è "la facoltà di giudicare un oggetto o una rappresentazione mediante un piacere o un dispiacere, senza alcun interesse". Tutto sta nel capire che cosa si intenda per "interesse"; e Kant è molto chiaro: "È detto interesse il piacere che noi connettiamo alla rappresentazione dell'*esistenza* di un oggetto". E per chi non avesse ancora capito: "Quando si tratta di decidere se qualcosa sia bello o non bello, non si chiede se a noi o a qualunque altro importi o anche solo possa importare l'esistenza della cosa, ma come noi la giudichiamo nell'atto della semplice pura contemplazione".

Nel 1978 m'innamorai di Lucia, e lei s'innamorò di me. Ci amavamo come ci si può amare a diciott'anni: totalmente. Nel 1979 Lucia fu ammazzata da un automobilista ubriaco, che nemmeno si accorse di averla ammazzata (si presentò in Questura due giorni dopo, avendo letto della morte di Lucia nei giornali). Dopo la morte di Lucia io vissi alcuni anni dentro un dolore che era come una stanza chiusa, e ricordo benissimo come fu che uscii da quella stanza: ne uscii quando riuscii a rappresentarmi Lucia disinteressatamente, quando – un pomeriggio alle quattro meno un quarto, in cucina: ho un perfetto ricordo – pensai a lei, feci sorgere davanti a me (nella mia mente) la sua immagine, e la contemplai disinteressatamente, per la sua bellezza. Non m'importava più che Lucia, o che *una Lucia*, esistesse: contemplavo disinteressatamente la sua immagine, e solo quella mi interessava. Il piacere che provavo nel contemplare quell'immagine nasceva dal disinteressamento al piacere che avrebbe potuto darmi, se fosse esistita, colei che appariva nell'immagine.

Quando guardo le fotografie di Michele Buda, so – lo so, lo ho visto al lavoro, ho visto come fa – che ciò che è rappresentato nelle sue fotografie *esiste*; ma non mi interessa, e lo so così come sappiamo tante cose che non ci interessano. E il piacere che mi viene non è un piacere che venga dall'immaginare, ad esempio, di poter essere in quel luogo, o presso quella persona, che è nella fotografia; no; è un piacere propriamente indifferente all'esistenza o inesistenza di quel luogo o di quella persona. Detta, alla fin fine, nel modo più spiccio: io guardo le fotografie di Michele Buda come se fossero tutte morte, le persone e le cose che vedo nelle fotografie, come se fossero tutte morte senza nessuna possibilità (ma anche senza nessun desiderio) di ritorno, di riapparizione, di esistenza.

In questo modo di pormi davanti alle fotografie di Michele Buda sarà complice, magari, l'essere io – come tutti – esposto a una quantità di immagini, fisse o mobili, che sembrano essere lì solo per interessarmi e per darmi piacere, per promettermi qualcosa di interessante e di piacevole al di là dell'immagine stessa. Può darsi. D'altra parte, avendo sperimentata a diciott'anni la condizione della vedovanza, ossia dell'essere eternamente *senza e con* una persona, non vedo proprio come potrei interessarmi a delle fotografie che mi promettono di essere istantaneamente *con ma senza* (perché, al di là dell'immagine stessa, in realtà, non c'è mai nulla).

Giulio Mozzi

Guardare lungamente –  
profondamente – qualcosa è  
assai più doloroso che disporsi  
a interpretarlo.

Nanni Cagnone

Accogliere è un'attitudine.

Non prevede una logica o un senso compiuto che vada oltre la semplice disponibilità.

Di ciascun incontro resta il valore immediato, ricco dell'entusiasmo legato a un'incolmabile assenza di prospettive.

Nel passato, tutto si complica in una storia fatta di attimi inscindibili che stentano a riconoscersi e desiderano dimenticare.

Descrivere è come accogliere qualcosa incondizionatamente, lasciare che entri a far parte di un mondo di immagini senza permettere che soddisfi quella naturale inclinazione all'oblio.

Ciò che non sarà più chiede di diventare per sempre.

Questo aspetto della percezione nel tempo che è la fotografia, si articola in elementi esterni l'uno all'altro e che non ammettono una distanza: da una parte, la realtà disegnata dal meccanismo, dall'altra, la visione che promuove un mondo in frammenti e di infiniti frammenti, come in un rito di purificazione, si compiace e si nutre traendo nuova forza. Atomi distinti ma inseparabili disposti a fecondarsi reciprocamente, senza scarto, eppure afferrabili uno alla volta.

In queste fotografie di Michele Buda, pieno e vuoto, concavo e convesso si rincorrono. L'occhio scorre sulle superfici e registra il suono dei volumi che si alternano.

Due vani, spogliati dell'originaria funzione di celle frigorifere, ci introducono a muri, varchi, spigoli, porte. Sono tutti piani, soglie da superare, limiti di un itinerario che fino dall'inizio contrasta ogni progresso e riporta lo sguardo al punto di partenza.

In un fabbricato ripreso nella sua interezza, prima come volume e poi come figura piana, la fotografia, da disegno con la luce, si rivela funzione dell'ombra, alludendo a quel destino dei soggetti raffigurati di essere costantemente insidiati da ciò che è stato escluso dall'inquadratura.

Eterne introduzioni, accenni, tentativi di penetrare il discorso, intercalati da ritratti/presenze che assumono la consistenza di manufatti edili. Personaggi, quasi quinte di un paesaggio assoluto, dimore disabitate, di cui spiccano le pose classiche: una giovane piega stancamente la caviglia, un ragazzo, irrigidito, imbraccia una carabina a aria compressa, una donna ci osserva da dietro una cortina di capelli con il pollice destro in equilibrio precario sul bordo di una tasca dei jeans. Posture che riecheggiano alcune immagini di August Sander e di Diane Arbus.

Immagine dopo immagine, lungo il percorso di una visione frastagliata, torniamo a guardare il mondo della rappresentazione come un gioco a incastri, come il passatempo infantile che ci vedeva correre accanto alle ringhiere impugnando un bastone, immaginando suoni sempre nuovi, sostituendo pieno a vuoto senza pause.

Massimo Arioli